Lothse
ed Island Peak

Aspirine per un capodanno nepalese

Testo e foto di Mario Sclafani

Da un Everest Trek

Namche Bazaar è un pugno di casette dai tetti di lamiera azzurra, arroccate l'una sull'altra in un anfiteatro naturale che domina la valle del Bothe Kosi. Tutto intorno l'Himalaya.

Come suggerisce il nome si tratta di un grande mercato. E, come tutti i bazar, anche Namche, nonostante l'aspetto inaccessibile, è sempre stato un punto di incontro e di scambio, un passaggio di genti e di pensieri.

Oggi piccoli bimotori, con manovre da circo equestre, atterrano su una pista inclinata, rubata ai fianchi della montagna e scaricano frotte di turisti a ritmo industriale. Così, nuove merci sono vendute, nuove voci si ascoltano.

Chissà se questo possa essere considerato un miglioramento.

L'intrico di stradine e di saliscendi che avvolge Namche non è illuminato, ed all'ennesima merda di yak pestata con i sandali, i moccoli risuonano nel buio della notte. Almeno faccio ridere le ombre immobili assiegate lungo la strada. Si tratta dei venditori provenienti dai villaggi vicini, che si preparano per il mercato del sabato mattina. Aspetteranno la mattina fermi davanti alle loro povere mercanzie.

Passiamo per l'ennesima volta sotto l'arco rosso innalzato dai maolisti. Si intuiscono a malapena le scritte in sanscrito. "Lunga vita ai grandi e coraggiosi martiri della rivoluzione".

Pochi turisti se ne accorgono. Può sembrare solo un'altra buffa attrattiva per stranieri, come i karaoke bar. In fondo, il Nepal è sempre stato in pace con il mondo esterno e con se stesso, il luogo di nasci-

ta di Budda, un ameno regno tra le montagne, rifugio di antiche tradizioni. Gli stranieri sono ben accetti ed anche chi è stato costretto a pagare il "pedaggio" ai maolisti, ignora le reali proporzioni del conflitto.

L'insurrezione maoista iniziò nel febbraio del 1996, con una serie di attacchi simultanei ad istituzioni governative ed ad imprese private in tutto il paese. La brutale reazione del governo ha sedimentato una feroce e violenta guerriglia, con gravi violazioni dei diritti umani da ambo le parti. Dietro la "lotta del popolo" ci sono complessi fattori.

Una storia incredibile, di regnanti divini con privilegi assoluti, ed un sistema di classi senza diritto alcuno.

In mezzo le vacche sacre.

Così nei giorni che hanno visto la fine del comunismo reale in tutto il mondo globalizzato, le bandiere rosse con la falce e martello hanno iniziato a sventolare tra gli alti picchi del Nepal.

A proposito di anacronismi, questa notte entriamo nell'anno 2064, e andiamo a festeggiare il capodanno. Il calendario ufficiale nepalese, infatti, iniziò ad essere conteggiato dall'incoronazione del re Vikramaditya, nel VI sec. A.D..

La nostra guida, Kancha, ha scelto per noi un localino adatto all'occasione.

Kancha è uno Sherpa, come ci tiene a precisare. È un alpinista fortissimo con diversi 8.000 alle spalle, una chioma arancione ed un carattere allegro, per non dire "molto propenso ad alzare il gomito".

La serata promette bene: in una sala ragazzetti della Namche che conta, tutti con

le più improbabili pettinature e nuances di colori, bevono birra "Everest", e ballano al ritmo ossessivo di musica techno anni 80; alcune ragazze guardano dalla finestra. Nella sala adiacente si gioca a carte, una sorta di scala-quaranta, ma con soldi veri. Le puntate sembrano alte, e Kancha, appena seduto, è già sotto di un discreto gruzzolo. L'umore non è più altrettanto lieto di come quando era entrato, ma si riprende subito offrendoci copiosamente da bere e mettendo tutte le spese sul nostro conto.

Nel cortile esterno hanno acceso un grande falò, a mezzanotte è prevista una grande grigliata. Per adesso c'è solo un gran fumo ed una bella ragazza dalle lunghe trecce nere che passa con un vassoio di fegatelli di pollo.

Un coppia si sta scaldando al fuoco, cercando di evitare le scintille ardenti che il vento spande per tutto il cortile. Lui è un americano di Denver, lei è nepalese, però di etnia Newari, come ci tiene a precisare. In quattro giorni, dagli Stati Uniti, sono saliti al campo base dell'Ama Dablam, e contano di essere di nuovo

a casa fra tre. L'americano, appena realizza che sono di Firenze, inizia una lunga apologia sul Chianti. La ragazza nepalese annuisce convinta. Finita la dissertazione sul vino iniziano i suggerimenti su come preparare il cappuccino. La ragazza nepalese sembra ammirata da tanta saggezza.

Ca suffit!

Ripercorriamo a ritroso l'erto viottolo buio, prima dello scoccare di mezzanotte. Un'altra gincana notturna tra le merde di yak, per raggiungere il nostro lodge, lassù in alto nel paese.

Qui un gruppo di studenti nepalesi in gita, ha finito anzitempo i festeggiamenti. L'unico del gruppo, ancora in grado di reggersi in piedi, si avvicina con aria disperata.

"Sir, donna malata" mi dice, in uno stentato inglese.

In una stanza tre ragazze giacciono rannicchiate in un unico letto. Dalle coltri sbucano solo sei occhi a mandorla che mi scrutano come se fossi uno yeti. Chiedo quale sia il problema, ma ottengo solo risatine convulse. D'altronde l'odore di alcool e di vomito non lascia dubbi sulla diagnosi.

Lascio qualche aspirina a mo' di grande luminare bianco della medicina, una parte che mi ha sempre dato grandi soddisfazioni.

Poi ne prendo una anch'io. Fra poco scatta il mio primo secolo di vita, e domani bisogna camminare, voglio essere in forma. La mando giù con una bottiglietta di birra, marca "Everest", s'intende. È pur sempre capodanno, che diamine!

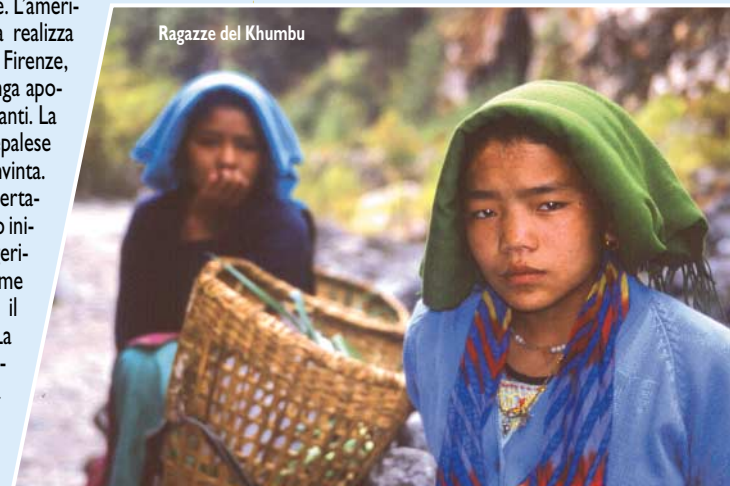
Di Santi e Vacche.

Molti secoli prima che "l'uccello di acciaio" volasse sull'Himalaya, altre forme di vita avevano scoperto la celerità delle traversate aeree. All'inizio occorreva pazienza, certo. Mesi e mesi di isolamento e meditazione per riuscire a levitare di pochi centimetri. I più dotati perfezionarono le tecniche, e con la semplice forza del pensiero riuscirono ad alzarsi in volo ed attraversare i picchi gelati.

Gente illuminata senza dubbio, sante persone!

Uno di questi pionieri dell'aria fu il Lama Sange Dorje, che approfittando dei vantaggi che il sorvolo gli offriva introdusse il Buddismo nella regione del Khumbu.

Così, pare, anche i sutra del Budda arrivarono dal cielo come i turisti di oggi.



Ragazze del Khumbu

Ma questo pensiero non ci consoli. Nei luoghi dove il Lama atterrò, dopo i lunghi trasvoli dal Tibet, vennero eretti monasteri. Quello di Tengboche è sicuramente il più famoso ed attira visitatori da ogni parte del mondo per le celebrazioni del Mani Rimdu, un'antica cerimonia della quale si sono perse le origini.

Il luogo è incantevole e dimostra se non altro il buon gusto del Lama Dorje. Una lunga salita porta ad un verde pianoro a 3.000 metri, circondato da magnolie e rododendri. Chorten e bandiere di preghiera danno il benvenuto. Più in alto la maestosa mole ghiacciata dell'Ama Dablam domina la valle.

Tutti i pomeriggi alle tre in punto il suono dei corni annuncia la cerimonia della Puja. I lodge si svuotano ed i visitatori si accalcano attorno alla statua di Sakyamuni nella sala centrale del monastero.

Qui i pochi monaci rimasti, attorniti da un doppio anello di obbiettivi e di flash, recitano brevemente la loro parte, sorseggiano il tè tibetano, ed in meno di 15 minuti salutano il pubblico senza concedere il bis. Nel pomeriggio le cime si coprono di nubi. Colonne di vento e neve iniziano a turbinare tra i picchi ghiacciati, ed in breve tutto si fa grigio e freddo ed inizia a nevicare. Ci rintaniamo tutti nei lodge.

Una bella signora in abito tibetano, arriva con formelle di sterco di yak, le schiaccia ben bene con le mani nella stufa di ferro, e con l'aiuto di un po' di cherosene gli dà fuoco, poi, dopo essersi forbita le mani sul grembiule colorato, torna a pelare patate in cucina.

Quel che resta di un gruppo di anglosassoni siede in un angolo con l'aria abbacchiata. Hanno effettuato il nostro stesso percorso, ma non gli è andata bene. Sono partiti con "great expectations", e grande dispendio di uomini e materiali. Un esercito di portatori, cuochi e guide degno delle spedizioni dei tempi andati. Si sono portati dietro ogni ben di Dio. Vasellame, piatti, posate e tovaglie. Addirittura un tappetino con scritto welcome davanti alle tende. Ogni tanto passa uno Sherpa a spazzarlo. Mah!!

Fanno parte di un'associazione inglese che si chiama "Mountain ..." e qualche cosa. Vengono da ogni parte dell'ex impero di Sua Maestà. Ma non è stato tutto rose e fiori. Sull'Island Peak sono scoppiati tutti come palloncini. Li abbiamo superati velocemente. Poi li abbiamo aspettati inutilmente sulla cima. Dall'alto abbiamo assistito al dramma accadere sul ghiacciaio. Edema cerebrale, pare.

Un piccolo puntino nero che si accascia nella neve e poi tutto un formicolare di uomini. Lo hanno portato giù di peso, dandosi il cambio per ore fino all'abitato di Chukung. La mattina seguente è arrivato un grosso elicottero per l'evacuazione. Hanno tutti cercato di saltarci dentro, sembrava una scena de "Il cacciatore".

Quel che rimane del gruppo è qui in un angolo, l'aria seria e grigia che hanno gli inglesi.

L'unico felice e contento è il nostro Kancha. Ha capito subito che sono più ricchi e benestanti di noi. Li ha aiutati nella discesa, abbandonandoci senza corda tra i crepacci. Da un paio di ore gli sta contando i suoi exploit sugli ottomila, e, nel frattempo, si prodiga per aiutarli a finire i cartoni di terrificante vino australiano che si sono portati dietro.

È già a buon punto!

La cena arriva attesa. Bistecche di yak, ancora sfrigolanti nel burro, circondate da un letto di patate. Strana storia questa delle vacche, nell'unico regno induista del mondo. Una storia da non sottovalutare.

Il fondatore del regno, Prithvi Narayan Shah, era un indù osservante e devoto. Ma, durante la conquista del paese, commise l'errore di far mangiare carne alle sue truppe in marcia. La divinità Gorakhnath, la protettrice delle vacche, gli apparve allora nelle vesti di un mendicante e predisse che la sua dinastia sarebbe finita brutalmente con l'undicesima generazione.

La questione della macellazione delle vacche ha sempre sollevato molte polemiche in Nepal, fin dagli inizi del regno. Sia gli Indù che i buddisti del khumbu hanno sempre considerato un'imperdonabile peccato

uccidere le vacche.

Mangiare carne e macellare animali era proibito nella valle fino a qualche anno fa. Poi l'arrivo del turismo ha aumentato la domanda di carne e cambiato i costumi. I monaci del monastero, seduti accanto, mangiano anch'essi, bistecche, ridendo. Forse per questo non riescono più a volare.

"..Il cozzar di mille antenne nella sala del banchetto.."

Dipendra crebbe nel sontuoso palazzo Narayanhiti, a Kathmandù, un palazzo più grande di Versailles, un apoteosi di stanze, corridoi, marmi, specchi e trofei di caccia. Fu cresciuto per diventare Re, un Re divino ed assoluto, incarnazione di Vishnù, come suo padre, Re Birendra, e tutti i suoi predecessori prima di lui.

Le foto ufficiali lo mostrano nelle cerimonie ufficiali alle spalle dei genitori, paffutolo ed annoiato. O, forse, triste.

Si innamorò di una bellissima ereditiera indiana, Devyani Rana. Un amore travolgente. Ma la Regina Madre, Aishwarya, si oppose alla relazione ed impedì il matrimonio, brigando, anzi, nozze con ragazze di propria scelta.

Dipendra divenne frustrato ed accentuò la sua dipendenza dalla droga. "The special black" una miscela di hashish ed di una misteriosa sostanza nera, che il principe si faceva portare direttamente nelle proprie stanze di palazzo.

D'abitudine la famiglia reale si riuniva per la cena tutti i venerdì sera. Era un'occasione informale di ritrovo. Così fece anche quel giorno, il primo giugno del 2001. Parenti ed amici sorseggiavano gli aperitivi nella sala da pranzo dell'appartamento privato del Principe Dipendra.

Un imponente servizio di sicurezza ed un battaglione scelto della Royal Nepal Army, proteggevano il palazzo contro possibili attacchi maolisti.

Il principe Dipendra, sotto l'effetto della miscela di droghe di sua composizione, si presentò improvvisamente in mimetica ed armato con due fucili automatici. Colpì il padre con tre proiettili e si dileguò nel giardino. Il Re Birendra era ferito gravemente, ma nessuno dei presenti chiamò soccorso, né diede l'allarme. Il servizio di sicurezza non intervenne, nonostante gli spari. Passarono diversi minuti. Il principe Dipendra tornò con un fucile M16. Iniziò a far fuoco su tutti i parenti presenti in sala. Lasciò 12 morti sul pavimento. La madre ed il fratello più piccolo non erano presenti e si erano salvati.

Qui la versione ufficiale è molto strana. Secondo i presenti, infatti, la madre si sarebbe recata con il figlio più giovane nelle stanze del Principe assassino qualche istante più tardi. Per quale ragione avrebbe esposto, lei ed il figlio a tale pericolo, non ci è dato sapere. Fatto sta che furono trovati ambedue riversi sulle scale, la testa crivellata di colpi. Infine il principe rivolse le armi contro se stesso e fece fuoco. Con il cranio trapasato da parte a parte sopravvisse per quasi un giorno.

Il giorno in cui fu dichiarato Re, l'undicesimo della dinastia.



In un'altra dimensione.

Questa mattina il cielo è coperto. Una fitta nebbia accompagna la salita. Attraversiamo per ore la morena in silenzio senza renderci conto dell'immensità della valle. Una lunga marcia tra detriti, avvolti dall'umidità. Siamo sul lago Chokarma Cho, solo una vasta distesa di sabbia in questa stagione, quando la foschia si apre, e la montagna appare immensa sopra ai nostri occhi, maestosa ed angosciante. Il bianco accecante dei ghiacciai stordisce. La verticalità intoridisce.

A testa bassa affrontiamo la salita, passo dopo passo. Le gambe rispondono automaticamente senza un pensiero, gli occhi fissi a terra. Salire, salire ed ancora salire. Un acuto fischio ed un grido ci fermano. Mi giro, per la prima volta dopo tanto tempo, Kancha con la tenda già stesa per terra ci fa segno di scendere.

Siamo saliti troppo!

Il campo alto è disseminato su un centinaio di metri su piazzole sassose ricavate dal ripido pendio. In breve una selva di tende multicolori ricopre ogni spazio disponibile. Con il poco fiato rimasto, gonfio il materasso e mi distendo in tenda. Il Baruntse ed il Cho Polu si stagliano giganteschi davanti all'entrata. Un oceano di ghiaccio, tanto ghiaccio, di tutte le forme e colori. Seracchi mostruosi si gettano nel vuoto, cornici maestose si rincorrono all'infinito come onde nel cielo, blocchi grandi come palazzi cavalcano serpenti di cristallo, per chilometri.

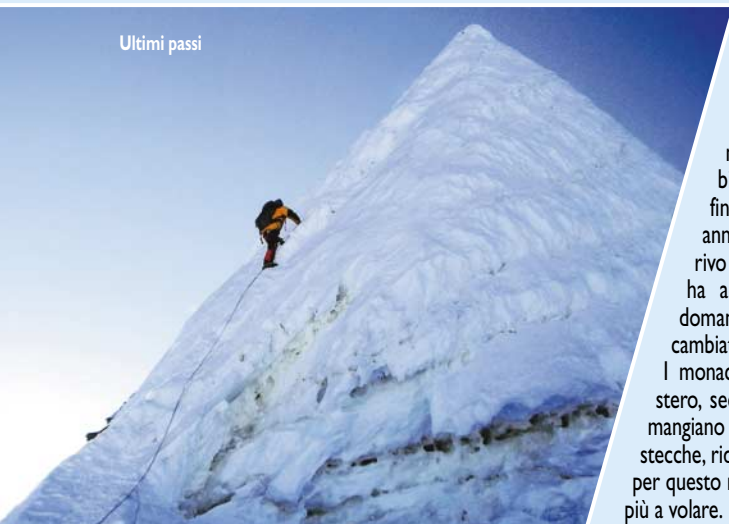
L'aria è serena senza vento, il cielo, vicinissimo, di un blu profondo ed il sole implacabile. I raggi colpiscono senza pietà.

Quando il sole comincia a scendere sull'orizzonte, una mano gelata si stende sul campo. I colori del giorno lasciano spazio al freddo cupo della notte. Le forme delle montagne, indifferenti ed eterne si stagliano tra le stelle.

Sono le due di notte, quando, avvolto nel sacco a pelo, avverto il ronzio del fornello a kerosene. Il nostro cuoco è già al lavoro. Un rumore conosciuto che mi risveglia la sensazione della fatica che mi aspetta.

Il campo alto si sta svegliando. Gli inglesi stanno partendo, un esercito di luci è già in marcia. L'adrenalina inizia a scorrere, ed in pochi secondi sono in piedi, avvolto nel gore-tex, nell'aria gelida della mattina.

Ultimi passi



In vetta

Un odore acre d'aglio invade l'aria: la nostra colazione, riso e lenticchie. Troppo per il mio stomaco. Per fortuna ho ancora una barretta di cioccolata. Una tazza di tè, e via. Saliamo rapidi e sicuri, superando le numerose cordate partite prima di noi. L'alba ci accoglie soli sul ghiacciaio.

Alla prima luce del mattino le montagne sono incredibilmente dolci e serene. Sembrano un luogo sicuro ed accogliente, dove non ti può succedere niente di male. Un mondo di bambagia, e zucchero filato.

Poi, all'improvviso bagliori di fuoco infiammano la parete, e noi siamo proprio in mezzo all'incendio, appesi a corde fisse, che dondolano nel vuoto.

Raggiungiamo la cresta nevosa, ed un mondo sconfinato di cime, galleggianti su un mare di nuvole, si apre a perdita d'occhio. Quante sono le montagne? Molte vette conosciute sui libri e sognate ad occhi aperti, ora sono lì attorno a me. La mente le accarezza ed immagina avventure future.

In uno sgabbiotto di lamiera tra le pietraie di Chukung faccio una stentata doccia con un secchio d'acqua bollente, mentre fuori è tornato a nevicare. Fiochi di neve entrano dalle numerose fessure. Spifferi d'aria gelida investono piacevolmente il corpo nudo. La mente è ancora cullata dal pensiero delle vette. Domani tornerò, tornerò a salire verso il blu.

Ritorno.

Tornare nel traffico di Kathmandù è uno shock. Le auto si contendono la strada a colpi di clacson. Anche camminare è difficile tanta è la calca. Tonnellate di paccottiglia e merce cinese contraffatta, invadono le vie. A Durbar square, gruppi di Sadhu chiedono rupie per farsi fotografare. Hanno gli occhi acuti e non li freggi neanche con il teleobiettivo.

Alla sera i locali fanno a gara a chi spara la musica a volume più alto ed i pusher si avvicinano furtivi e ti sussurrano "hashish". I bar sono pieni, orchestre rock propongono repertori eclettici di musica occidentale. Frotte di ragazzi entusiasti, si aggirano tra un locale e l'altro con secchielli pieni di alcolici.

Ognuno cerca il suo sentiero.

Al tramonto siamo andati a Swayambhunath. È un posto che amo, fuori dal caos della città. Ci ritrovo la pace. Gli occhi di Avalokiteshwara ti guardano paterni mentre gli giri attorno, azionando goffamente le ruote di preghiera. Scimmie impertinenti scacazzano dai rami, noncuranti delle divinità mostruose e terrificanti a guardia dello stupa.

Inizia a piovere leggermente, un velo di smog ricopre la città. I rumori del traffico giungono lontani ed attutiti.

Il viaggio è finito. ■



Il gruppo
al colle Amphu Lapcha

Dal Makalu al Khumbu

Un nuovo itinerario nell'Himalaya nepalese
disegnato da Franco Bratina e il suo gruppo

3 ottobre 2007 – il piano dei voli prevede una lunga sosta a Dubai. È un'ottima occasione per visitare questa città tanto chiaccherata dal continuo boom economico, col famoso albergo a vela alto solo 350 mt, ormai superato dal Burj Dubai, il grattacielo più alto del mondo circa 600 mt, quasi terminato.

Poiché "l'uomo di AnM" non è di legno, il gruppo di 10 alpinisti ben preparati e affiatati ne approfitta per un favoloso bagno nelle limpide acque del golfo persico a 32 °C, con le nostre avvenenti quattro ragazze che giocano a fare le sirenette... più avanti penseremo spesso a questa magica giornata.

Il traballante aeroplanino partito da Kathmandu ci scarica sulla pista erbosa di tumlingtar 400 mt, una zona esposta ai venti caldi umidi del bengala responsabili delle grandi piogge che imperversano nelle valli che portano al makalu e al Kanchenjunga. Si assoldano gli ultimi portatori e si parte su per le prime colline, siamo complessivamente in 33, un'autentica spedizione, ci attendono 21 giorni di dure marce.

Seduwa 1500 mt è l'ultimo centro abitato, con un negozietto e un telefono pubblico; oltre bisogna essere completamente autonomi, disponiamo anche di un telefono satellitare

ma si è rotto. Il funzionario governativo ci segnala che quest'anno sono transitati 63 alpinisti. E qui dopo tanti anni di guerra civile non si paga più il balzello dei maoisti di poche decine di dollari.

Incontro una spedizione spagnola che torna mestamente indietro; il capo mi spiega che il fatto è dovuto, più che alle difficoltà alpinistiche, allo sciopero / defezione dei portatori. La notizia mi lascia perplesso e pochi giorni dopo mi troverò in una identica situazione ma parlerò il colpo con una lauta mancia; questo dà un'idea delle difficoltà organizzative e gestionali di questo trek.

Avevo sentito e letto del problema delle sanguisughe, ma sinceramente credevo si trattasse di una montatura da parte di persone un po' schizzinose. Bene, ho dovuto ricredermi. Salendo nella foresta pluviale tra i 3.000 e 4.000 mt sotto una pioggia battente, queste sanguisughe filiformi e grigiastre, con un rapido mo-

vimento di inarcamento e distensione, si attaccano alle pedule, agli abiti, risalgono i bastoncini telescopici, e in men che non si dica te le ritrovi sotto i vestiti; immaginate quanti spogliarelli fuori programma!

15 ottobre – siamo al campo base del Makalu, 4800 mt esattamente alto come il Monte Bianco. Su un sasso scuola tutti ripassano la lezione di discesa in corda doppia, l'uso dei discensori, dei moschettoni e dei cordini. Sopra di noi il "grande nero" 8.450 mt (questo è il significato di Makalu) ci guarda dall'alto e ci promette tempo favorevole; da oggi in avanti non vedremo più una nuvola. Ke kulo !!!

Lo scavalco del Colle Sherpani 6.150 mt è il primo impegnativo, entusiasmante ed emozionante passaggio in alta quota. Poi si attraversa un singolare ghiacciaio pianeggiante lungo ben 4 km e si pongono le tende al West col 6.100 mt. Non ci sono parole per descrivere le meraviglie delle montagne nepalesi.

All'alba scendiamo in doppia dal West Col, con una lunga tortuosa traversata passiamo sotto il baruntse e siamo alla base dell'Amphu Lapcha. Qui incontriamo una spedizione francese proveniente dal trek gemello "Mera - Amphu Lapcha".

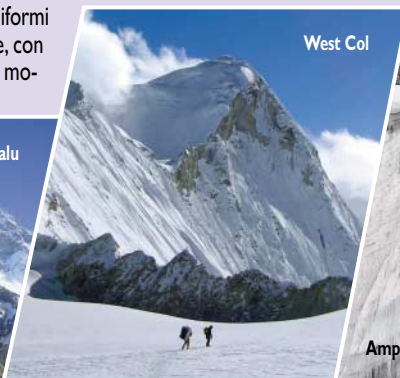
La salita al passo dell'Amphu Lapcha 5.800 mt avviene tra fantastiche formazioni di ghiaccio. Al colle posiamo con entusiasmo per la classica foto di gruppo. Il panorama è eccezionale; da una parte il Makalu, il baruntse, il Chamlang e il Mera; dall'altra il Khumbu con il Lhotse, l'Everest e il caro Island Peak. La discesa nel versante del Khumbu inizialmente è molto delicata, poi interminabili saliscendi ci portano a Chukung dove arriviamo al buio stanchi morti. Ormai siamo tornati nel mondo organizzato, la discesa a Namche e a Lukla rappresenta un piacevole e rilassante diversivo.

Il bel sogno si è realizzato e concluso nel migliore dei modi. Propongo per questa impegnativa, straordinaria traversata glaciale il nome di "Makalu - Amphu Lapcha".

Tanti auguri ai gruppi che vorranno ripeterla ma ricordarsi che non è una passeggiata! ■



Makalu



West Col



Amphu Lapcha